ATTAVANTA

VILLA

DI M. ANTON FRANCESCO DONI

FIORENTINO

TRATTA DALL' AUTOGRAFO
CONSERVATO NEL MUSEO CORRER DI VENEZIA.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

Prezzo: Paoli 1 e ½.

ATTAVANTA.

ATTAVANTA

VILLA

DI M. ANTON FRANCESCO DONI

FIORENTINO

TRATTA DALL' AUTOGRAFO
CONSERVATO NEL MUSEO CORRER DI VENEZIA.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1857.

AVVERTIMENTO A' LETTORI.

La vita di M. Anton Francesco Doni fiorentino, uno de' più bizzarri cervelli che fra i letterati avesse l'Italia mai, fu minutamente descritta dal chiarissimo signor Salvatore Bongi che la premise alla ristampa delle *Novelle* del Doni, da lui procurata in Lucca nel 1852, avendone attinto i particolari così da quello ci dice di sè l'autore ne' molti libri che di lui si hanno alle stampe, come da documenti e da testimonianze de' contemporanei. E nel catalogo delle opere del Doni, che forma appendice alla costui biografia, il Bongi ci ha fatto conoscere la esistenza di una il cui titolo, colla nota apposta dall' erudito lucchese, mi giova trascrivere:

« Le ville *del Doni. Con licentia de i superiori.*
» *In Bologna, appresso Alessandro Benacci,* 1566.
» 8°, rarissimo. Sono venti carte, compresavi una
» bianca in fine, numerate nel recto con cifre ara-
» biche: non v' ha incisione di sorta. Sta nella Vati-
» cana e nella Casanatense.

» Questo rarissimo e quasi sconosciuto opuscolo
» è dedicato dall' autore, con lettera senza data, al

» conte Lodovico Montecuccoli. Il soggetto dello
» scritto è il modo che si convien tenere nel fabri-
» care, disporre ed ornare le ville; ed è diviso in
» cinque capi, cioè: Villa civile, da signore; — di
» spasso, da cittadino; — di ricreazione, da mercan-
» te; — di rispiarmo, da artegiano; — e dell'utile, da
» contadino.

» L'autografo, bellamente scritto e con figure
» toccate a penna, portante una dedicatoria diversa
» dallo stampato, fu anni sono venduto dal libraio
» Molini di Firenze, che lo reputava cosa inedita.
» (Vedi un cataloghetto di edizioni del secolo XV,
» dei Manuzi, e di manoscritti vendibili presso il
» Molini. Firenze, giugno del 1820).

» Il Doni fino dal 1557 avea posto le Cinque
» Ville fra i libri da lui dati alle stampe (Vedi *Li-*
» *brerie*, edizione 1557, pag. 27); ma in quel suo ca-
» talogo, oltre i libri già in effetto publicati, è evi-
» dente che mise anche quelli che designava di pu-
» blicare e forse avea in mente di scrivere: per lo
» che non dubitiamo che la edizione da noi citata
» sia la prima e l'unica fattasi delle sue *Ville*. »

Fin qui il Bongi (*Novelle di A. F. Doni*, pagi-
ne cii–ciii). Ora, esistendo nella libreria del Museo
Correr di Venezia un codice segnato D. 5. 11, car-
taceo, in-folio, tutto di pugno del Doni, intitolato
Attavanta, e serbando quest'operetta la distribu-
zione medesima delle *Ville* edite a Bologna il 1566 e
dedicate al Montecuccoli, cercai di verificare quale
e quanta analogia potesse avervi fra i due libri, il
testo a penna cioè e lo stampato; tanto più che nella

dedicatoria dell'*Attavanta* il Doni rammenta di aver già fabbricata un' altra villa *in un monte d' un conte degno chiamata Cuccola.* Ma le mie cure riuscirono a vuoto, stante la estrema rarità della edizion bolognese. Non gli è però guari improbabile che l' opera sia la stessa, rimpastata e rifritta dall' autore, e mutatone il titolo per adulare il facoltoso Attavanti, nella lusinga di averne in ricambio alcun donativo; arte nella quale messer Anton Francesco era impareggiabil maestro.

Che l' esemplare correriano sia quello stesso offerto dall' autore al suo sperato mecenate, ce lo attestano la molta accuratezza posta nello scriverlo, e le figure e le iniziali a penna, di egregio lavoro, che ci appalesano nel Doni una non comune abilità nel disegno; altre figure intercalate nel testo sono invece stampe in rame, staccate da vecchi libri e incollate ad ornare le pagine dell'*Attavanta;* altre, prove freschissime d' incisioni in legno, alcune delle quali decorano anche la ghiribbizzosa *Zucca*, alcune sembrano fatte eseguire a bella posta da lui per fregiarne la progettata edizione dell'*Attavanta.*

Pervenne questo codice al benemerito patrizio Teodoro Correr, fondatore del veneto Museo che ne porta il nome, mercè l' acquisto di cospicua parte della già sì celebre libreria del senatore Iacopo Soranzo morto il 1757. Nè fu la sola opera del Doni che il Soranzo possedeva, e che dobbiamo al Correr se non subì la sorte di tanti altri preziosi codici della Soranziana che passarono, un quarant'anni addietro, la Manica.

Serbasi infatti nel Museo Correr un manoscritto inedito del secolo XVI, in carta forte, in sesto di foglio, adorno di moltissimi e ben toccati disegni a penna, intitolato: NOVA OPINIONE DEL DONI SOPRA LE IMPRESE AMOROSE E MILITARI, dedicato (poco dopo il 1560) al signor Davit Otto dal nostro autore, che vi descrisse in tre parti una quantità d'imprese, quasi tutte create da quel suo fecondo spirito inventivo. Non rimase ignota quest'opera al Bongi, che la ricorda (l. c., pag. CVII) sulla fede di Pier Caterino Zeno, il quale la citò nelle note al Crescimbeni (II, 348), com'esistente presso il prete veneziano Antonio Sforza, solerte raccoglitore di libri, dopo la cui morte passò al Soranzo, e quindi al Correr. Le *Imprese* del Doni, satira lepidissima, sebben talvolta acerrima, de' costumi del secol suo, in cui le *imprese* eran ite in sì gran voga e trovavano banditori e commentatori, è libro che bene meriterebbe di vedere la pubblica luce.

La vedrà intanto l'*Attavanta*, scrittura singolare, come le altre del Doni sono, e per la fecondità de' concetti e per le forme, così riboccante qual è di quelle voci e di que' modi di dire che, smessi a poco a poco dal popolo fiorentino, chieggon d'entrare nei dizionari che serbano il tesoro del nostro idioma.

Venezia, Museo Correr, nel luglio del 1857.

V. LAZARI.

AL MAGNIFICO SIGNOR PANDOLFO ATTAVANTI,

GENTILUOMO ILLUSTRE
E MIO SIGNORE OSSERVANDISSIMO.

E' son molti e molti anni che io ebbi voglia, signor Pandolfo magnifico, di fabricare una villa, e così son trascorso insino a questo giorno che mai ho potuto cavármi questa voglia; alla fine ho pur tanto fatto che io ne ho fabricate cinque, in cinque libri, le quali ville andranno alle stampe con molti e molti intagli begli in rame, e disegni. Però quando la S. V. vedrà stampati tutti i libri, come ora uno a penna vede, penso che la mi darà il vanto di giudizioso al collocarle, e di buon mastro di muro a fabricarle. Primamente io ho cercato di siti mirabili, fondandole in buon tenitorio, come dire: una ne posa ne' campi fertili d' un signore illustre, che è la Villa Fucchera; *la seconda in un monte d' un conte degno, chiamata* Cuccola; *la terza ne viene nel nobilissimo dominio di V. S., e ha nome* Attavanta. *Le altre due si resteranno nel mio*

scrittojo per insino che mi venga qualche sito onorato da posarle e darle a coltivatori virtuosi. E per che le ville son di spasso, però il libro riuscirà piacevole e diletterà, mi credo, alla bellezza del vostro animo nobilissimo.

Alla villa si sta senza troppe cirimonie. alla naturale; e io, senza troppe parole di lode. ma alla semplice, non istarò a dire a V. S. cose che le sa ciascuno, che voi siate lo splendore della mia patria, la cortesia, la gentilezza de' nostri anni, amatore della virtù, remuneratore de' benificii e ornamento de' gentiluomini fiorentini. Ma tutto per ora lascerò da parte per osservare ciò che hanno detto i sapienti, che le lodi si danno da lor medesimi gli uomini illustri dopo l'età loro, conciosiachè i mirabili atti trovano sempre chi gli segna nelle carte, e gli sculpisce ne' marmi. E a voi, signor mio, so che non mancheranno più begli ingegni del mio i quali, a gara l'uno dell' altro, scriveranno i vostri meriti degni e onorati. I frutti, che la S. V. troverà qua, son da gustare con l' intelletto; e secondo che si spargono gli odori delle fiorite viti alla villa, così la fama spargerà per il mondo con i libri Attavanta; *che consacrata a V. S. ne viene.*

E al giudizio de' più prudenti, questa villa sarà più stabile che se una ve ne fosse donata

su le ripe d'Arno o sugli arzeri della Brenta. per che questa fia sempre vostra, e quelle muterebbono, come tutte l'altre muteranno, cento e mille padroni e più.

Mi duol bene che la non sia tale quale è il merito de' vostri fatti egregii, e qual vorrebbe il mio cuore; perchè, se la fosse così, non si potrebbe leggere la più bella, la più degna e la più ricca villa. Ma quale ella si sia, ve ne fa un presente il Doni, affezionatissimo a' vostri onorati e mirabili anni pieni di gravità e di splendore, e alla realità del bell'animo di V. S. s'offerisce servitore, e bacia la mano.

Di V. S.

servitor di cuore
ANTON FRANCESCO DONI
Fiorentino.

A' LETTORI.

Ringrazio molto Iddio, lettori onorati, poi che ho letto di tante e tante ville che fatte si sono nel capo molti scrittori, che mi sia venuto voglia di farmi, di poeta dozzinale, villajo di trinca, e vedere se per sorte io mi potessi trasformare in un signor di poderi; e se non in esso, in gentiluomo che ne abbia, in mercatante che ne compri, in artefice che ne strabalzi, o almanco in contadino che ne dissodi; per che, come udirete, a questa sorte di persone si appartengano cinque sorte di ville. Così non resto mai, da che m' è entrato questo cocomero in corpo, il giorno e la notte di lambiccarmi il cervello. Tal volta questo mio pensiero compra le centinaja delle stajora di terreno, del quale mi par di farne un raro e stupendo villaggio, e così lo riduco dalle zolle in luogo civile; ma poi, vedutomelo innanzi, conosco che egli è più che signorile, et io non essendo e

non potendo insignorirmi bene bene, il pensiero in fummo e la villa in nebbia si viene a risolvere. Poi me ne imagino un' altra, e l' acconcio (o bene!) da spasso, come colui che ho voglia d'averla; ma quando considero di non potere con ordine farla coltivare e per la impotenza cingerla d'ornamento e di bellezza come ghiribizza il mio cervello, me la passo spiritualmente con un dire: Tutto è vanità! Circa al farla che la sia una villa di ricriazione con peschiere, boschetti e fontane, ogni sito che io posso avere non mi viene a taglio, ma peggio è che la borsa non me lo comporta. Che egli sia poi un podere da arteficiotto, o da uno che ricever non possi a casa onoratamente l' amico, innanzi che così lo volessi, lo getterei via. Come farò adunque a invillarmi? chè egli è il diavolo a essere incapato! Orsù, io m' invillo per ora in parole, un' altra volta faremo fatti.

Come debbo io chiamare questo mio tenitorio, di podere o di villa? imaginatomi che le non sieno scritture di sogni o castegli in aria, ma cosa soda che si tocchi con mano, *luogo appartato* non mi piace, che non ha interamente del toscano, secondo le regole di Neri d' Ortelata; *luogo rimoto* manco, per non far far ceffo a' pedanti; *solitario* peggio; *salvatico* è da bestie; e a dirgli *eremo* non sono ancora tanto santo che la mi calzi. Ma lasciamo da banda l' universale, che particolar titolo gli

darò io? *Villa Donia* o *Poder Donio* è un goffo dire; più tosto che chiamarla così, lascerei di farla. Orsù, andiam prima discorrendo un poco, chè, di questo stravagante umore, ci risolveremo a bene, e cominceremola da' signori, come è onesto e ragionevole.

DICERIA

PER PROEMIO.

Fannosi i signori, per potersi separare da quei gran romori del volgo, di belle ville, come verbigrazia Castello del Duca Cosimo, Coppare del Duca Ercole, Marmirolo del Duca Federigo, e d'altri assai; le quali ville son presso e lontano fabricate dalla terra, quanto è piaciuto all'eccellenza di chi l'ha fatte; e son di tal sorte che non v'è differenza da' comodi, ornamenti e da le ricchezze de' palagi e luoghi begli della città. Queste sì fatte fabriche portano privilegio di onorata fama con loro molti e molti secoli. Ora di questa sorte di ville, per averle vedute, mi basterebbe l'animo di favellarne; ma non mi darebbe già il cuore di diffinire le ville di quegli antichi omaccioni che in aere registrate sono nel catasto di molti cicalamenti

villeschi, sciolti in leggende e legati in libri. Conciosiachè non ho mai nè le padronesse nè le villesse, nè dentro nè fuori de gli scartabegli, vedute; nè saprei in qual parte tal' anticaglie io le dovessi accatastare che bene stessi. Se io le pongo fra le ville civili, come cosa signorile, le loro eccellenze non le zapperanno; tanto che le non avranno da far nulla con quelle di quegli antichi che le vangavano, come scrive il Giuggiola nel suo Polifanio greco. Se io l' accoppio poi in quelle di spasso de' nostri gentiluomini, dubito che la non sia la risposta alla proposta del fattor delle monache. Per infilzar su ville, ville e ville, con quelle autorità attraversate tolte da quello scrittore antico e da quest' altro moderno che ne ragiona, piantando le cose in un mucchio o alla cieca, che i detti levati di peso somiglino gli *orapronobis* delle taníe, mettendomi la giornea del tal libro e del tale, per parere e non esser dotto, non piace punto punto.

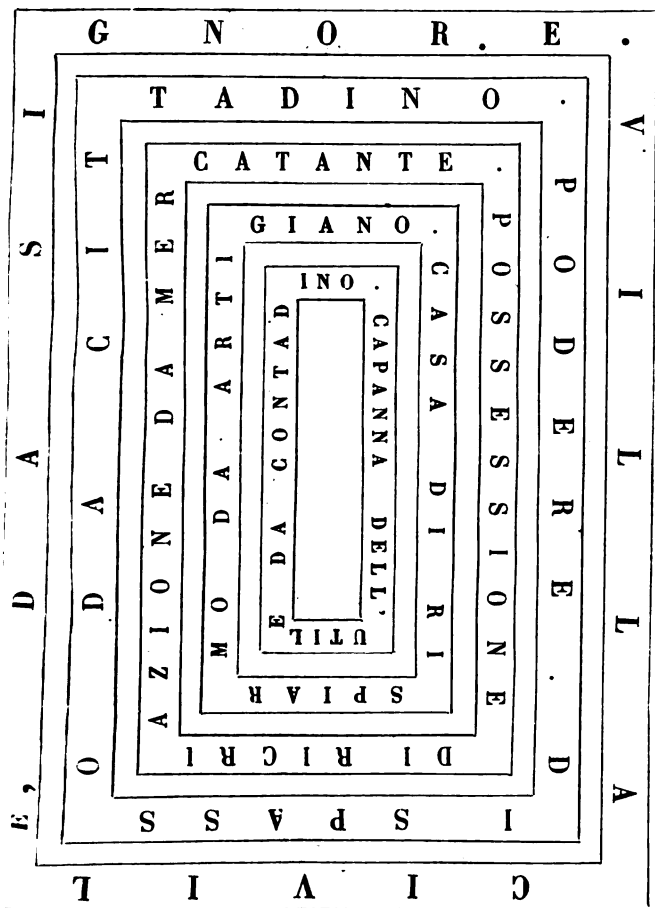
Perchè non mette in un catino, colui che convita, tutte le vivande a un tratto? anzi va distinguendo da cibo a cibo, e separando da bandigione in bandigione, acciocchè differentemente e con ordine le si possino gustare. Sa-

pete voi ciò che mi pajono certi poco giudiziosi scrittori? ragnateli veramente che con gran viluppi faccino le reti, che ad altro non servono che a pigliar mosche; perchè i tafani e zanzaroni le passano fuor fuori. I prudenti e letterati cervegli si ridono e gl' ingegnosi intelletti ghignano quando veggano le parole infilate come i paternostri, gli essempi e le autorità varie senza un giudizio al mondo, cavate con il compasso e a sesto dall' Indie e isole nuove; non dico dai Plutarchi e altri; anzi su le alie delle loro opinioni vogliono misurare insino al centro della terra, e si riputano assai. Però se, leggendole talvolta, i dotti le lodano, o lo fanno per natura benigna, o per tirare il cordovano, il quale si presume più del dovere più degli antichi e de' moderni saperne, mille e mille volte. Le mosche, i farfallini e i moscioni che son *del generis diminutivi* restano impaniati in tali ciancie ragnatelesche, per non intendere ciò che colui, scrivendo, ha voluto dire, perchè esso a un bisogno non l'ha saputo ancora. Che domine han da fare le ville Vatiane antiche, dipinte da Giovan Piffero, per venire a lodare le nostre moderne ville? Questi tempi non son gittati su le pretelle di quegli altri; bisogna pigliare di

quei vasoni d' ariento antichi e quei nappi che usavano i vecchi, e ridurgli in tazzoni e bacini alla moderna, chè troppo son quegli disutili per noi, e questi molto comodi. Ora passiamo il guado, che ancora m' intenderete con le cose piacevoli, meglio e più sanamente. I mercatanti nostri edificano o vero s' acconciano le ville le quali vengano loro di strabalzo in mano, e l' usano, come udirete, per ricriazione più che per altro. Gli artefici, che delle lor braccia vivono, hanno le ville fatte sopra un altro spolverezzo, che le servon loro a rispiarmare, perchè con una insalata e con un pane vi si ricoverano, quasi quasi per non potere di continuo vivere alla città. I contadini sono gli ultimi i quali godono la villa da dovero, e sono i primi villajuoli; onde per monti, per colli, per pianure e valli hanno da sudare, e dove con diletto affaticarsi; chi per elezione ci arriva, e quale per destino vi nasce. Questa è la parte necessaria all' utile, e questa è quella senza la quale non si può fare. Lo aver nesti di pere stravaganti o di barcocche è ben cosa bella, e di cento altre sorte di calmi; ma per questo non fanno il podere possessione da dovero, e meglio simili leggiadrie ne' giardini delle città si

convengano, disse Bratti. Al giudizio de' buoni e sapienti villajuoli pare che il grano, l'olio, la biada, i fieni, la paglia, il vino, le legna e i bestiami siano il nerbo della necessità di nostra vita. Fate conto, disse il Lucertola contadino dal Monte Santo, s'io non avrò i miei frutti a filo o le mie viti diritte diritte, che io non ne caverò la ricolta. Non si conosce forse la boria, il morbino, e che gli scudi della cassa fanno far queste cose strafoggiate? Ditemi, le fontane stupende delle vigne sono elleno necessarie alla città, come son bisognose le naturali alla villa? Messer no. Io lascerò adunque con il dir mio, per amor del Lucertola, tutto il detto con arte, e verrò con il naturale a valermi ora dell' uso de' nomi generalmente d'oggi e de' possessori, per potere largamente, in pro della mia fantasia già fatta villaja, ragionarne; e comparirò con gli essempi moderni a farmi intendere, lasciando gli antichi, che io non viddi mai, a quei savi cervegli che veggono di là dal diluvio, i quali alla prima parola, per parer dotti, sputano l' Etica d' Aristotile; e per dire il vero, benespesso non ne sanno nulla, e se pur poco sanno, non pescano a fondo due braccia, e de' termini del filosofo ne serbano un

tanto come la favella le gazze conservano per pratica d'udita e tutto confuso proferiscono. A onor de'quali io pongo ora qui le ville distinte in quel modo che io le ho studiate sul libro di Dio scritto per mano della natura, e il tempo, come ottimo maestro, m'ha insegnato leggervi sopra.

VILLA CIVILE, DA SIGNORE.
PODERE. DA ISPASSO DA CITTADINO.
POSSESSIONE DI RICREAZIONE DA MERCATANTE.
CASA DI RISPIARMO DA ARTIGIANO.
CAPANNA DELL'UTILE DA CONTADINO.

PRIMA VILLA.

La Villa civile è da re, da duca e da signore, perchè da quella al suo palazzo non v'è alcuna differenza, come sarebbe a dire un sì fatto modello. Imaginatevi uno spazio di dugento braccia per ogni verso; un quadro di piazza d'una scorsa d'un cavallotto, un correr di lancia, o un giuoco di palla al trespolo; tanto vorrebbe esser il campo per una fabbrica d'una villa signorile. Una scala vorrei io della medesima larghezza del palagio, sopra della quale si salisse da tre parte, o in qualche modo bello e stravagante che la si potesse lodare come quella della libraria di San Lorenzo, opera di Michel Angelo: la quale scala sotto una stupenda loggia colonnata e in volta conducessi le persone, talmente che, passeggiandovi ciascuno o standovi, dominasse le feste e i giochi che sopra

una tal piazza si facessero. A questo primo piano, del quale sarà la salita di otto o dieci comodi, agiati e larghi scaglioni, han da un canto a esser gli appartamenti, di camere onorate, sale magnifiche le quali abbino belle vedute, anticamere e scrittoj, stanze come debitamente debbono essere e secondo il prudente disegno d'uno architettore; pur che da un canto vi stiano gli uomini e dall'altro le donne separate. Sotto a questo primo piano vi hanno da esser canove, cucine, pozzi d'acque fresche e guardaroba, con le scale segrete da andare e venire al servizio del vivere e della vita. In mezzo a questa loggia vi sarà un portone grande con uno androne in volta, il quale a un'altra simil porta risponda; dove, sotto altrettanta loggia, là dietro s'arrivi, da potere ritirato all'aere passeggiare, desinare o cenare. Poi a dirittura delle porte e del mezzo delle loggie, sarà una pergola alta e folta di viti, fatta a mezza botte, più tosto che piana, sotto la quale camminando all'ombra l'uomo si conduca con un cammino di lunghezza onesta, e che a termine di giardino si convenga; si arrivi, dico, a una montagnetta tutta ripiena, come una selva, di arbori e frutti, ma di quella sorte che tengano la foglia

l'invernata; come sono melaranci, cedri, ginepri, arcipressi, abeti, lecci, mortine, allori, tamerigi, melangoli, bossoli e limoni, acconci con ordine mirabile, parte alti e parte bassi; dove ciascuno ne possi córre a suo piacere senza scomodarsi molto, mescolandovi però alcuni alberoni grossi di peri e meli con lentischi, platani e corbezzoli, con altre salvatichezze dilettevoli. E sopra tutto non si calchi per quel bosco altra erba che sermollino, menta, isopo, scarsapepe, persa e nepitella, o altre erbe odorifere, non si scordando le viole mammole e certe altre bianche e gialle di odore non piccolo; intrecciando per quei viottoli salvie, ramerini, spighi, lavande in giro; e per altre vie vorrei che si potessi salire alla vaga montagnetta, in cima della quale vi sia un laberinto bello, e in mezzo una fontana la quale, quanto sia più ricca e più artificiosa e d'acqua abbondante, tanto sarà più al proposito. Attorno a questa voglio io fiori diversi, rose varie e dimestiche roselline, quanto trovar se ne può; con un pratellino di minuta erbetta sopra del quale si possi ogni pulito vestimento posare, spogliandosi l'uomo per alcun suo contento. I canali di quest'acqua hanno da cadere, per

via di doccioni, sotto la montagna, in una vòlta massiccia, fabricata di pietre rozze, bizzarre e stravaganti, con modi di vedervi lume, e fare due o tre cadute là sotto, come le naturali che talvolta si trovano per le caverne degl'incolti e salvatichi monti; e del piano della spelonca poi partendosi in duo parte, arrivare in due bei vivaj e chiari, uno di minuti pesci e l'altro di grandi onestamente pieni, i quali sien fatti con quel modo artifizioso che si usa migliore. Sotto la grotta mi piacerebbe che ci fossero acque nascoste che al battere d'un piede in terra le saltassino due e tre braccia in alto per i zampilli minuti non visti; e da due parte, così de' muricciuoli come de gli altri luoghi, sieno immollate le brigate che in un sì fatto luogo si ritrovassino; lasciando certi rifugi nell'arbitrio di chi saprà il segreto, il quale ancora, a posta sua fuggendo all'asciutto e gli altri seco, possi quando si tengono più sicuri esser più che mai bagnati e rinfrescati. Il giardino, o orto che io mi voglia dire, ha da esser diviso in duo parti, una in erbe dimestiche da mangiare, l'altra di semplici da vedere, e d'ogni sorte frutti ottimamente incalmati, de' più bei nesti che trovar si possino, con quelle belle vie

larghe e diritte compartitamente. Alcune sieno benissimo lastricate come sarebbe attorno, certe erbose e altre nette del continuo e rase, con ispalliere e adornamenti mirabili di gelsomini, melagrane e ellera, come si costuma in molti luoghi di fare. E questo è quanto dell'orto io voglio in questa villa scrivere. Imprese, motti o arme non ci stanno bene, se non la propria del signore; nè dipinture se non quadri e tondi per le sale e per le camere; e queste fossero di mano di Tiziano, d'Andrea del Sarto, e di Raffaello, insieme con Pellegrino Tebaldi, con i suoi mirabili lavori di stucchi adorne. Le loggie sempre bianche e pulite con l'ornamento solo di rari conci delle porte, delle finestre, degli archi, delle colonne, base e capitelli bellissimi; e sopra tutto un bel pavimento. Disopra a queste volte, e sopra tutte l'altre stanze fatte pure in volta, ci sieno le camere solamente e abitazioni della famiglia, sì delle donne come degli uomini ma, come di sotto, partite. Sopra di loro, fatto con degno artifizio e balaustri, ci voglio un terrazzo scoperto che la campagna signoreggi, tutto cinto intorno intorno d'orticini; e l'estremità delle muraglie piene di vasi ben fatti, e qualche figuretta di marmo per

compartimento, o veramente qualche bel termine di pietra; e questo ortopenso sia pieno di erbe universali e vasi di frutti nani, e che di ogni stagione vi si possino ritrovar fiori, e sieno come esser si voglino odoriferi. Dall'altra parte dello spazio della già detta piazza si facci una rozza fabrica lavorata alla rustica, ma bella, con quella proporzione e comodo che sia bisogno alla famiglia servitrice e a le cavalcature. In questa saranno le stalle con un lago da guazzare, trogoli da beverare i cavagli, e luogo da maneggiargli, da ripor fieni, paglia, biada e grano. Là vi sieno le colombaje, i pollaj, i forni, e un barchetto di salvaticine, orto e cose grosse da famiglia, non si scordando il pallatojo da corda e spazio accomodato da fare altri giuochi, come si costuma signorilmente ai luoghi di spasso, di contento e d'allegrezza. Di questa sorte di villa se ne farebbe un onorato libro. E crederrei, un poco poco che io passassi il sette, ancora che io non fossi d'otto, cicalarne qualcosa, senza far d'ogni erba fascio; ma al secondo trattato mi riserbo questo colpo maestro, dove io darò il mio maggiore. Quivi farò vedervi l'ordine da immollare le genti non se ne accorgendo, il modello de' laberinti diversi,

la nuova chiusura degli uccegli talmente grande che sotto il cielo d'una rete vi crescano le alte piante fruttifere, le macchie salvatiche, caverne bizzarre, cespugli dilettevoli e monticegli fioriti; tutto, dico, vi mostrerrò in pittura con disegno, e la pianta della fabbrica; ne' quali luoghi d'ogni sorte animale che voli vi fa nidio e figliuoli, e ciascuno altro che cammini in terra (che da principe sia) vi-cova; cosa rara e stupenda certamente. Io desidererei bene, che questa sì fatta fabrica fosse appresso alla villa della Fiammetta, la quale dipinge l'innamorato suo in questo modo a punto, dove ella si sedeva con i libri dal detto amante composti, mostrando lui esser la sua fenice.

Egli vi si entra per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello corre. Ella è tanto bella e dilettevole, e specialmente nel tempo che egli è il caldo grande, quanto l' uomo sa più divisare. Il piano che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artifizio della natura e non manual paresse. Et era di giro poco più ch' un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza e in su la sommità di ciascuna si vedeva un casamento

quasi in forma fatto d'un bel palagio. Le piaggie delle quali montagnette così digradando verso il piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristringendo il cerchio loro. Et erano queste piaggie (quelle dal mezzo giorno) tutte di vigne, d'olivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte erano boschetti di quercioli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser potevano. Il piano appresso, senza avere più entrata che una, era pieno di abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se chiunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati, e fra essi poco sole o niente entra insino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori purpurini e d'altri. E oltre a questo (quel che non meno di diletto che altro porgeva) era un fiumicello il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette divideva, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e

spruzzando pareva da lungi ariento, ariento vivo, che d' alcuna cosa premuta minutamente spruzzasse; e come giù al picciol piano perveniva, così quivi in un bel canaletto raccolto, insino a mezzo del piano, velocissimo discorreva, ed ivi faceva un picciolo laghetto quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo che sia una statura di uomo insino al petto lunga, e senza avere in sè mistura alcuna chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiara, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, averebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo che, oltre al diletto, era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto d' intorno a quel più bello quanto più dell' umido sentiva di quello. L'acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto ricevea, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo laghetto v' entrava talvolta la Fiammetta dentro con alcune bellissime e graziosissime donne; le acque del quale, non

altrimenti gli lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro; le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazione d'acqua nascendone, come potevano, correvano in qua e là dietro a' pesci, i quali male aveano dove nascondersi; e con le mani ne pigliavano. E poi che in così fatta festa con le bellissime sue donne aveva passato il tempo un pezzo, vestendosi, verso casa con la preda, con soave passo, molto allegra e contenta se ne tornava. E qui facendo fine alla villa civile, villa da signore, prego Iddio che ne conceda una sì fatta e tale al mio signore.

SECONDA VILLA.

PODERE DI SPASSO DA GENTILUOMO.

Questa villa, o podere che chiamar lo vogliamo, s'appartiene a gentiluomini, una tacca manco della stadera grossa di dogana che la villa da signore. In questo podere si va a spasso, a caccia, a pescare, a uccellare, riducevisi a trebbio, con molti galanti uomini; e se tu vuoi puoi stare alla libera, talvolta mangiando cibi grossi; e brevemente, tutti i pensieri della città si gettano dietro alle spalle. Questo è quel podere che fa per i dotti, di questa tacca se lo eleggono i letterati, e vuole essere misto e non tutto salvatico. Una corte chiusa con le mura attorno, d'un'ampia e ben composta entrata, nella quale sieno da duo parte gli orticini alti quanto vi si possi, sopra l'orlo fatto di conci di pietra, sedere; pieni di melaranci, cedri, fiori e

erbette odorifere, fragole o altro che più diletti al padrone. Due loggette al piano, per l'istate una, e per lo inverno l'altra, nel mezzo delle quali sia l'entrata del casamento; e questa fabrica sia in testa della corte che nello entrare abbia bella e onorata apparenza; e 'l componimento di sopra di finestre sia che sopra la corte le guardino, e le basse stanze sopra delle loggette rieschino, accomodate quanto degnamente si può. Orti, frutti, pergole e boschetti attorno alla casa nel più conveniente luogo si debbono ordinare. Questa è quanto a un disegno generale; e particolarmente ella avrebbe a esser fatta in questa o simil forma.

Novale è un castello sul Trevisano, assai ben populato di uomini agiati e valenti, et è dintornato di belle strade, larghe comodamente, e di lunghezza un miglio e più diritte. Questo suo sito è d'acque vive e fiumicelli chiari e correnti adorno, di fiorite praterie, di uve dolci e frutti suavi copioso, e onestamente munito di tutte le cose che al nostro vivere fanno di bisogno. Là un podere ha il magnifico messer Francesco Moresini, bello e buono. Questo luogo è di entrata ampia primamente e bella, dove in uno spazioso cortile si arriva, dalla parte destra

del quale è una loggia colonnata, posta al mezzo giorno, dove la state con infinite comodità e fresco sotto vi si cena. Da una parte son duo finestroni volti a tramontana, e quegli la veduta della via ti porgano per la quale continuamente cocchi e carrette con varie e diverse persone corrono, così gentiluomini come donne, e passano. Nel mezzo di detta loggia v'è la porta con la comoda scala da salire nel casamento, nel quale vi potrebbe alloggiare ogni onorata famiglia, perchè le camere di sopra e a mezzo vi sono ben comode e bene finite di quanto a gentiluomo si conviene, con portico e loggetta proporzionata. A questa serve una cucina delle più forbite che abbia quel paese; canova, salvaroba e alloggiamento per la famiglia, appartato, ben disposto e ben disegnato, con pozzi, e quante comodità fanno di bisogno. Dalla sinistra parte vi sono appartamenti per i forestieri, per il castaldo e sua famiglia, con le stalle, magazzini e luoghi agiati per tenere le cose per uso di tutta la casa. Nel mezzo di queste stanze vi è un luogo aperto per il desinare, che ha una tonda, alta e folta pergola di uve rare, la quale vi conduce con l'ombra a una porta dove gli corre innanzi un'acqua, e vi mostra lieta e suave

veduta. In questo luogo vi è un quadro d'orto, dove d'ogni tempo sono erbe e fiori d'ogni sorte per uso e per diletto di chi v'abita, e nell'ultimo termine v'è fabricata una loggetta in volta, da tutte le parti di finestroni aperta, e si può serrare per comodità del fuggire il sole e' venti. Questa fu chiamata *Apolline* dai fondatori, nobili e letterati, dell'Accademia Pellegrina; in questa si adunano i giovani della terra, e qual suona di gravecembalo, qual di viola, tal di liuto, certi di flauto, altri cantano e altri di diverse cose ragionano; onde tutte quelle ore calde e nojose in virtuoso essercizio si dispensano; scacchi, tavole e altri onesti e dilettevoli giochi non vi mancano, palla, pallone, pallamaglio, trucco, biliardo, caselle, rulli, morelle, zoni, aliossi, lacchetta, mestola e pallottole. Alla porta principale ne risponde a diritto un'altra che nel brolo vi conduce, nel quale sono le vie attorno adorne di rosaj, e il mezzo è tutto verde prato pieno d'ogni bella e buona sorte di frutti. Onde dall'una all'altra state vi avete, tra il giardino e la conserva, frutti e fiori. In testa di questo mirabil sito corre sempre il fiume Marzinigo, alle ripe del quale fanno sponde alte piante di querci e ontani, nelle radice de'quali tu hai a

ogni tuo piacere dugento grossi gamberi, e con le reti pesce e anguille nel corrente si pigliano. E per ultimo diletto tiene il gentiluomo una barchetta da scorrere, in mezzo ai laghetti e fra l'ombre de' rami, un miglio, e fra i freschi de' rivi, e per potere tal volta sopra dell'acqua cenare con musiche, per trattenimento e altri piacevoli diletti.

Queste sono ville da gentiluomini e da letterati; perchè, affastidito uno da' travagli della Republica, cerca qualche spasso di mente qualche mese, per potere sopportare i nojosi fastidi che ne' governi lo affliggono. L'altro, stracco da' libri, sale una collina, passeggia per una pianura e riposasi con un libretto piacevole in mano; alla verzura d'un boschetto ristora sè e la vista stanca dalla varietà delle letture. E l'una e l'altra sorte di persone hanno da dilettarsi di far nesti, piantar frutti, con quella fatica però che arriva al principio del sudore. E se paresse a qualcuno che i re antichi facessino di lor mano o dicessino; io rispondo che, se gli scrittori passano il termine del verisimile, che non si debbe creder loro: non vuo' dire che fusseno d'una altra razza, perchè fu sempre uova e pippioni; io credo che fusse al-

lora, come ho veduto oggi de'nostri duchi, i quali piglieranno una pianta, e quando si troveranno così per umore in quei luoghi begli, fatta prima la fossa dal contadino, e dal fattore datognene in mano, la metteranno in terra, e poi veramente può dire il signore, quando gli viene il frutto portato in tavola: Questi son mia allievi, e questi posi io. Bisogna aver giudizio nello scrivere, e nello intendere discrezione. Sì fatto modo dovevano usare ancora, come usano i nostri moderni, quei Cincinnati, que're antichi e quei Cirri. La villa di Servilio Vatia non doveva esservi nulla di suo mano, poi che in quella oziosamente viveva come sepolto; nè si legge altra memoria di bello che le due spelonche, una data all'ombra continua, e l'altra esposta sempre alla spera del sole, con quel rivoletto in mezzo di duo pratelli. Però, stando alla villa, oggi il galante gentiluomo e virtuoso mirabile non debb'essere ozioso; perchè l'ozio apre, dove egli entra, la porta a tutti i vizi.

Queste due ville sono il capo delle ville onorate; e chi usa, abita o gode, ritirandosi alla villa, non pare a me che meriti biasimo, nè so come si possi cadere in animo a un uomo civile di biasimare colui che in tal luogo a'suoi debiti

tempi si riduce. Se già non fosse qualche tacca da segnare, come sarebbe avarizia, taccagneria e altri mali umori, i quali in altro libro si distenderanno, quasi un farne registro. Or seguitiamo all'altra villa de' mercatanti, la quale chiameremo in questo luogo **Possessione di Ricriazione**.

TERZA VILLA.

POSSESSIONE DI RICRIAZIONE.

Eccomi alla terza spezie, come scrisse il Pico della Mirandola nel Rudente di Plauto, che è ristorativa delle fatiche; nella qual possessione di villa si ripiglia fiato delle faccende all'ombre degli olmi, sotto le pergole e in certe stanze fresche propriamente fatte per ristoro della vita. Questa sarà de' mercatanti, nè porremo cura a tante architetture, questa volta, o modegli, perchè, come ho al principio detto, le vengono loro di strabalzo in mano, come uomini danarosi, i quali aspettano (a fare una compra a luogo e tempo), come si dice, il porco alla quercia; onde bene spesso, con un prezzo da cittadino, comprano una villa da re. Ora, come elleno si sieno, se le godono; e come son due o tre feste si riducono insieme a fare stravizzi, cioè cene e de-

sinari, e fra loro banchettarsi, giocando a tavolieri, primiere e scacchi, pallamaglio e altri piacevoli giochi; così, cantando e scaprestando per quelle fiorite praterie, si ristorano di quei fastidiosi cambi che gli hanno mezzi intisichiti, conti di libri grossi e contratti, proposte e risposte di lettere, saldi, rimesse, tratte e copie di listre, bazzarri e diavolerie senza fine e senza fondo. Chi non ha moglie vi mena la femina, e colui che non l'ha se la provede. E per una femina d'un ricchissimo gentiluomo mercatante fu edificata una villa già nel Frioli, la quale è pervenuta poi nelle mani al signor Simone e al signor Giovan Mauro Pupaiti, e fu questa, et è così fatta. È ben vero che il tempo alcuna particella n'ha disconcia e invecchiata.

Fra i molti paesi vaghi, dilettevoli e begli che ha il Frioli, la possessione de' Pupaiti ha un tenitorio, il quale è bellissimo perchè ha tanto della collina e del bosco quanto del monte e della pianura; cinto tutto è il gran sito dalle acque correnti, nè ha vicino che lo noj, perciocchè il fiume lo difende da ciascuno. Lo spazio suo son molte miglia, e contiene boscaglie alte e folte, piene di caccie, praterie verdi e liete, vigne abondanti e dolci, e terre lavorative di gran frutto.

La fabrica è in quadro, posta nel mezzo d'un ampio e spazioso piano, e da un cantone all'altro vi è un tiro d'una buona balestra di loggie in volta, tirate a uso di chiostro intorno. Tutte le facciate son dipinte in fresco, con istorie vaghe, rare e di mano di eccellentissimi maestri, del Francia, del Pordenone e di Giorgio da Castel Franco. Le volte lavorate a stucchi, grottesche e festoni, e tutto gira con colonne mirabili con *capitegli* e base stupende. Quattro piedistalli sono ne' cantoni alla scoperta, bellissimi; e da la parte di levante v'è la Primavera di candido marmo, figura di mano di Donatello; a mezzo giorno la State d'una pietra rossiccia, molto delicata opera del Montorsoli; alla tramontana v'è un Inverno di pietra di macigno dura, del Montelupo, e ben fatta; all'altro canto uno Autunno di bronzo fatto dal Sansovino. Ma, sopra tutto, un pavimento sotto le loggie, di quadri in pittura invetriati, di mano di Iacopo Lanfranchi da Pesero, che la più bella e ricca cosa non si può vedere; e chi due volte passeggia intorno intorno, può dire d'aver fatto assai buono essercizio. Quattro appartamenti ha questa stupenda villa, tutti a quel piano delle loggie, dove quattro famiglie possono agiatamente abitarci. La fa-

brica è svelta e alta, e saglie nove scaglioni per entrare per tutto, sotto i portichi o logge che chiamare le vogliamo. Così da ogni parte son camere ricche, sale adorne, cucine finite e ogni altra stanza bisognosa a uso e comodo degli abitatori, quanto si può, parata e bene acconcia. Ma nel gran quadro del mezzo v'è un'opera di grande spesa e da grande ingegno condotta, un largo pozzo fatto in tondo, il circuito del quale scende a scalino a scalino, ma a ogni dieci gradi v'è un piano spazioso per potere comodamente starvi a tavola, e passeggiare, e poi si va stringendo di cerchio in cerchio tanto, che alla fine giù nel basso si riduce all'ordinaria larghezza d'un pozzo, e scende, mi cred'io, cinquantacinque gradi in circa; e chi riguarda di quel basso in su, gli par vedere un Coliseo. E nel centro vi è fondata una grossissima colonna di terra cotta, dentro e di fuori di vive pietre lavorate a figure, animali e altre belle fantasie, e con molta diligenza murate e commesse. La colonna è vôta in mezzo quanto tiene un doccione, murato bene e fatto a posta, di grossezza quanto può cerchiare un uomo con tutte due le mani. Per mezzo di questa macchina passa l'acqua da

molte vene vive, unite nel fondo e ristrette dalla diligenza de'fabricatori, onde sforzate salgono insino alla cima che poco manco arriva che al piano disopra, passando per vari mostri e maschere che tutte zampillano acqua fuori, e dà la cima per figurette e putti di bronzo esce, e insino nel fondo ricade con dolcezza e armonia, facendo lago attorno al piede con infiniti pesci; il qual lago tien sotto l'acqua da dodici o quindici gradi, e poi per alcuni aperti fatti a posta si ritorna per altre vie nel profondo delle vene. Cosa rara d'ingegno, di grandissima spesa, e ha del principe, del reale e della maestà a vederla. Intorno al cerchio, al piano della terra di questa fonte o pozzo, sono la più bella sorte d'alberi diritti e begli che si possa l'uomo imaginare, e tutti composti, nel piantargli, a misura; e son variati di foglia e di rami, onde ti fa un'allegra e dilettevol veduta. Ma tutte le consolazioni son nulla, salvo che il goder la state sì fatto luogo, perchè scendendo giù quanto ti pare all'ombra e ti fa bisogno, nel sentire che tu fai del fresco temperato a modo tuo, gusti, per quello e per le acque della fonte stupenda, quella consolazione che imaginar si possi la più agiata persona del mondo. Il restante del qua-

dro è tutta prateria, piena di frutti miracolosi d'ogni sorte e per ogni stagione, tutti posti a segno e ordinati con disegno. All'entrare del grandissimo cortile, s'entra al piano per due porte fatte con figure di termini e una degna architettura, e si passa sotto il piano della loggia dove le volte de'landroni (lunghi quanto son le larghezze del claustro) son lavorate a stucchi con putti, grottesche e festoni, ogni cosa tocca d'oro dove bisogna; e come tu sei passato, tu vedi dall'altra parte le rispondenti porte bellissime, le quali escono in uno spazio d'altrettanto piano quanto è tutta la fabrica; dove posa una montagnetta artifiziosa, fabricata a gradi, che par proprio la forma cavata di quel teatro fatto pozzo, sopra della qual montagna sono a grado per grado posati vasi di terra cotta, fatti a posta, pieni di cedri, aranci, limoni, mortine, perse e altre diverse cose, fatte a figure, navilii, uccegli e alberetti, acconci come si acconciano i bossoli, con artifizioso modo; i quali dentro alle stanze per gli estremi freddi e per gli ardenti soli si conservano da diligente coltivatore. Onde io giudico questa villa, per il diletto dell'alta montagna fatta a gradi, bella e dilettevole, per il profondo della fonte grata e fresca, e

per gli alloggiamenti comodi, spaziosi e lieti, una delle rare cose che si possino vedere, che benedetto sia colui che ne fu inventore. E questo per ora è quanto d'una tal villa debbo dire.

d

QUARTA VILLA.

CASA DI RISPIARMO.

La quarta Villa è chiamata di Rispiarmo, una possessione da artigiano, la quale gli dà vino per casa, grano, legne e il resto; le braccia del poveretto fanno con la sua arte il tutto. Con i soldi contanti si provede il semplice vestire e calzare, la carne due volte la settimana, a Ognissanti il pan pepato, il pecorino a Pasqua, e il carnesciale con un pajo di galline sguazza e trionfa. Questi tali uomicciatti mandano qualche settimana le mogli in villa e la brigatina fuori, onde vi vanno con un'allegrezza inestimabile, e avanzano mezze le spese del companatico della famiglia. Ingrassanvi un porcellino a mezzo con il lavoratore, il quale poi, insalato, tutto l'anno gli sostenta. Talvolta la donna pone una chioccia per far tessere una tela (col guadagno de'

pulcini) o da camicie per le fanciulle, o di benducci per i figliuoli, o altri corredi da povero artefice, che le insalate, le rape e gli aglietti sono il ristorativo delle sue genti. E quando in quel tempo le contadine del podere e i lavoratori vanno a la città, la buona femina manda al marito un panerino di frutta, un mazzolino di roselline con quattro freschi fagiuoli e una insalata salvatica di cicerbita; onde il buon uomo ne riceve una consolazione mirabile. L'allegrezza poi che la brigata ha quando il sabato sera aspetta il babbo, non ha pari; il quale, avendo serrata la bottega un poco a buon' otta, se ne va fuori alla villa, dove trova i suoi figliuolini su la via con la moglie ad aspettarlo; e qua si vede, com'egli apparisce, rasserenare il cuore a tutti, e con la corsa di dieci passi che fanno i figliuoli maggioretti, e i più piccoli per la mano della madre son condotti, e qua si abbraccia e quivi si bacia con tanta festoccia quei bambini, che ogni cuore s'intenerisce. Alla fine il padre ha portato a quello che si porta in braccio le scarpettine d'oro, a quell'altra le pianelline, e all'altro un tocco di scarlatto salvatico, con una penna bianca, un fischio e altre zaccherette da fanciulli, che fa star poi tutta la

settimana allegra la casa. Quando tornano, fatto il mosto, della villa, le fanti vengano cariche di penzoli d'uva, di canne di sorbe, di panieri di nespole, di sacchetti di noce, e una sporta di civaje, pieni i grembiali di palle d'uva secca; hanno fatto la sapa, lavato il bucato, e per soprassello dell'asinino pongono insino a quattro rocche e due granate, perchè la soma de' bambini che porta vadia pari e salda. Così si godono la villa, che non se ne perde una spanna di terreno, e gli anni menano in tranquillità. La fabrica di tali case è senza alcun modello, con ciò sia che una stanza per la state vi fece l'avolo, una stalletta per un cavallo il bisavolo, la colombaja là nonna vecchia perchè li piacevano i pippioni; un forno, una capanna, e un sottotetto di più fa parere sì fatta casa di rispiarmo una contea; avendovi però un olmo su la via da ridursi all'ombra e al cicaleccio de' suoi lavoratori, e con il vicinato a novellare. Ma poi che questi artigiani non hanno villa che sia da vedere, io ne voglio dar loro una che da un artigiano fu fabricata, il quale aveva tre figliuoli; e credo che la vi piacerà per villa e casa d'artefice, e non sarà una possessione imaginata, come so che molti diranno di que-

sta innanzi, ma sarà cosa vera e naturale; sì come io la dipingo, ve la dimostro e scrivo.

O, so che nel mio dialogo della Musica, molti hanno letto il nome della Rustica. Costei ha una villa la quale, ancora che la sia piccola di dominio, l'è cosa degna da esser disegnata in iscritto; e la fece fare Giovambatista Asinelli, cugino del nipote che fu cognato del padre d'uno zio che fece fare la torre di Bologna. Questa è posta in Lombardia, in un luogo detto la Collina de' Cammegli, per esservi dipinto in fresco di mano di Raffaello da Urbino un quadro di cammegli, alla torre del piano; e non è questo luogo di molto tenitorio, e quasi son tutti monticegli e colline per quella parte. Ma, sceso giù in un piano ch'è assai spazioso, vi si posa nel mezzo un laghetto d'acque surgenti naturalmente, il quale è tanto grande quanto la Rustica di sua mano tira un sasso a punto al mezzo. Nel qual lago ella vi tiene una navicella salda e ben fatta, per potere a ogni suo piacere varcarlo, ma più per arrivare a un gruppo di lauri che nel mezzo a sesto vi fanno; folta e verde selvetta, tanto piacevole e bella che non si desidera, quando l'uomo v'è dentro, d'uscirne mai. E nel più ombroso luogo v'è un ridotto

in volta, dove dentro si siede al fresco, dintornato da certi begli scogli i quali gemono acque intorno a una doccia di fonte miracolosa, e nel distillarle giù per quei rozzi sassi, che hanno un disegno vivo, fanno certi muschi con erbe e varietà di cose, che è uno stupore a vederle. E così solitario e sicuro, leggendo o ragionando con una grata compagnia, puoi prometterti che nessuno ti darà noja, nè udirai romore che ti disturbi. In questo luogo è dipinta per mano del Parmigianino Diana in una fonte con sei ninfe ignude, la più dolce cosa che si possi vedere; le carni delicate, i visi celesti, l'attitudini dilettevoli, le sono insomma pastose e vive; il paesino poi, gli arbuscelli, l'acque e alcuni animaletti, non ve ne dico nulla; basta dirvi che, stando per diletto in quel luogo, di propria volontà le dipinse. In quella piccola isoletta cerchiata dalle limpide acque vi sono leprette, testuggini, spinosi e conigli; là si sentono degli uccelli diversi ben mille canti; quivi si pesca con gran piaceri all'amo; vi si bagna l'uomo nascosto e con sicurezza e comodità. Attorno a questo lago fabricò il già detto di sopra tre casette, ben piccole ma comode, fatte per mano d'un sol maestro, equali, onde stando nel-

l'una è come esser nell'altra; e tutte guardano sopra il lago, ma lontane da quello alquanto. E si scende all'acqua per una diritta via, dall'un lato e dall'altro piena di alberoni vecchi e fronzuti, sopra molti de' quali vi son le viti, e a' piedi da un capo all'altro le spalliere di rosaj: onde la odorifera primavera ti porta viva allegrezza e diletto suave. Nell'autunno poi l'uomo riceve utile e contento, e nell'altre stagioni volentieri vi si abita e riposa con quiete.

QUINTA VILLA.

CAPANNA DELL' UTILE.

Gli estremi in tutte le imprese son viziosi. Però, quando si scrive (che non è piccola impresa), bisogna con discrezione farsi intendere da chi legge, e il lettore per giudizioso farsi conoscere, perchè ne' trattati di tutte le cose si debbe riguardare alla condizione dell' autore, di ciò che egli tratta, e considerare a un tratto la misura di sè medesimo. Poniamo caso, disse il mio pedante, che mi venga per le mani un libro di sonetti fatti su la statua dell' Aurora di Michel Agnolo; so io che questo soggetto è unico, perchè si trova solamente una sì miracolosa statua. Subito m' imagino per tutto quel corpo le bellezze estreme che imaginar si può da me, e do la tara a traverso a quelle poesie; ma bisognerebbe che io mi met-

tessi insieme nella mente che questo scultore è il primo, e che quando si sarà detto e ridetto della vivacità del posare, dell' attitudine, della veduta de' membri miracolosi, che non si arriverà alla cognizione dell' arte del maestro. Perchè credete voi che pochi sappino render ragione del suo Giudizio di cappella? Non per altro, se non che non intendono e non son capaci del profondo disegno e della altissima arte che vi è dentro. Bisogna dire che le rime del Guidiccione sono stupende a canto al Borra; quelle di monsignor Della Casa miracolose rispetto a quelle dell' Albicante, e quelle del Molza più belle un gran pezzo delle mia. La discrezione, il giudizio e 'l conoscere sè (nel nome di Dio) e altri acconcia il tutto. Però si debbono lodar tutti, ma più uno dell' altro, perchè ciascuno ha fatto nel suo grado quanto ha saputo e meglio; e chi vuol biasimare, biasimi con il farne altrettanto. L' oro è speso per unica moneta per tutto; ancora i quattrini non si gettano via, e se non fanno per i ricchi, i poveri gli spendono, se non in questo, in quell' altro paese. E però non faccino ceffo certi che si reputano Aristotili e Platoni, che paja che, dalle lor frittelle infuori, ogni cosa puzzi; nè sca-

glino via ogni libro se bene non v'è dell'Etica per ogni carta, ricordandosi che insino a oggi si son venduti più Piovani Arlotti che Senechi. Se non piacciono a' Petrarchisti i Serafini, lascingli stare; ci saran ben di quegli che lo impareranno a mente per cantarlo su la cetera, con far le serenate alla druda. E' mi sovviene in questo punto una piacevolezza alla memoria, e fu questa.

Egli era in Firenze il Verino filosofo il quale, in un salone di casa sua, con una bella udienza di cittadini, leggeva in seggiola Aristotile, dell'Anima; e perchè lo leggeva vulgarmente, si facevano per tutto cerchi di ragionamenti sopra questa benedetta anima, di mortale e non mortale. Questa lezione venne agli orecchi di quattro artigiani di buon governo i quali, da' vespri, dalla messa e il matutino infuori della compagnia, non passavano più innanzi. Erano costoro compagni a desco molto bene spesso, e si deliberarono andare due e tre volte a udire questi miracoli di mortale e non mortale, e vi andarono. Usciti dalla lezione il primo dì, quasi confusi si stettono cheti; il secondo cominciarono a sbozzar la cosa, e uno: La potrebbe e non potrebbe essere così e colà.

L'ultimo giorno, il più savio disse: Compagni, io voglio che noi ci rimanghiamo di questa pratica. O, perchè? risposono i buoni omaccioni. Disse all'ora il risoluto bottegajo: Quell'Aristotile, per farsi nominar divino, mandò tant'alto il suo cervello, che quando lo rivolse non lo potette ritirare a segno; costoro lo vogliono ora mettere in sesto per accomodarlo nel capo a noi, e non si avveggono che il loro se ne va dietro a quell'altro. Il primo dì io ebbi una mala scossa al capo; il secondo mi ci appiccarono un cerotto da trarlo fuori per accompagnarlo con il loro; oggi io sento d'averci un buco; io per me non voglio tornarci più, chè tosto diventerebbe una finestra, e se ne andrebbe in fummo o per aria, dietro agli altri. Tanto quanto tiene la Santa Romana Sedia credo io, la quale sa più del Verino, di me e d'Aristotile; ritorniamo pure a' nostri soliti cicalecci e spassi ordinari. E così d'accordo lasciarono le sottilità a' cervegli sottili.

Non misurerete adunque la mia possessione con gli altri scritti della villa perchè, non avendo capanna per ora, mal ne credo saper parlare. Loro, che più di quattro a un bisogno ne hanno, molte e molte cose ne

sanno dimostrare. Ieri, che pur lessi certi *scritti* della villa, considerai l'autore e la sua *invenzione*. Compassi ora me chi vuole e le mie parole, che l'andrà di pari. E, per serrare la bocca al sacco, dico che io vorrei i villajuoli uomini vivi e non pecore dipinte, e, per uscir di enigmi, vorrei vedere sul libro dell'Andreasio Onagrio villajuolo la canzona del gentile in fatti accompagnata con le sue ciancie, e non un disegno di villano il quale abbia quattro dita larghe le costole. Bisogna coprire, disse Lodovico Bosso a un villajo in Milano, quegli orecchi lunghi con la cuffia della cortesia e non si far novella dell'avarizia, imitando i gaglioffi che la stiracchiano insino in un fiasco di vino, perchè da una volta in là fanno mutar cannella, quasi che si cavi loro un occhio. Non risponda qui, per i taccagni, nessuno con dire: E' mandano quattro e sei volte. Sferratevi prima e poi parlate; perchè dieci e venti guastade di vino, quando uno è gentiluomo, non gli fanno male. Una bigoncia se ne spande per l'amico, una botticella ne dette il Cisti fornajo. Sapete come vogliono esser fatti da dovero i villajuoli? Splendidi come il signor Annibal Testa, nobil bolognese, alla città, cosa che non ha

pari; e il signor Alberto Lollio da Ferrara alla sua Lolliana, se voglion tenere il grado della vita onorata e senza menda poterne scrivere. Tavolaccio oste dice che conosce un villajuolo, il quale rifiûterebbe sei amici più tosto che prestar tre lire. Al contrario di costoro sono gli uomini reali i quali hanno del Cesare, o amici o no, e hanno in odio i bellin' bellini, gli archi soriani e le mucie, come la peste; in effetto bisogna nascerci. Ora torno a casa, perciocchè io ero andato, come si dice, con la brigata in villa, e salto nella biada de' contadini.

Hanno costoro villa per tutto, in monte, piano, colline, boschi, valle e paludi, parlando generalmente ma non degli estremi, come ho detto. La villa di costoro è stata guasta, perchè gli stolti ricchi hanno voluto far fare a la castagna datteri e convertire il pruno in melarancio; e sì come la villa e la vita pastorale è stata corrotta per volerla ingentilire, così la città è diventata bosco per invillanarsi. Spesso tu vedi un bell' asino che sta in dottoreria a giudicare, guarda chi egli è; un contadino si fa di carne villana, un pedante di pelle di villano; e chi crede che io dica le bugie, rimiri per le migliori case de' più ricchi avari i quali, per poco spendere, ten-

gano in pugno sì fatti falchetti che per famigli, per cappellani e per fattori servono continuamente. O bei maestri da crear figliuoli di gentiluomini! Or vadia in precipizio sì fatta nobiltà di casata, poichè la vuol così e che così gli piace.

Io mi ricordo, perchè non son molti anni, ritrovandomi al Mondo nuovo, ch'egli se ne andava per i palazzi della ragione il re di Messico, visitando gli ufici, con ricordare a' suoi catafalchi ch'erano nel magistrato, che tenessino le bilancie della giustizia pari, perchè gli venivano de' richiami assai delle ingiustizie che facevano. Onde, una mattina, Alcantara cavalieri, che era galante uomo, ma era un contadino rifatto, così avendo avuto una sentenza contro, se gli fece innanzi ginocchioni, e porgegli la scrittura, con un dirgli: Messer lo re, non vi rompete il capo per conto di giustizia, conciossiachè questi vostri dalla città non la sanno fare, sì come noi altri dalla villa non sappiamo più i campi lavorare; e da questo viene che voi non vedete nè giustizia pari qua dentro, nè là fuori, noi, ricolta buona. Udite la ragione. Quando i vecchi antichi vostri trapassavano i mari, i monti e le Spagne in gioventù,

sapevano poi che cosa era pratica di villa e ragion di città, perchè avevano avuto che fare con molte generazioni e molti sangui, e ritornati con acquisto grande si riposavano, e governavano, e con una mirabil prudenza amministravano la giustizia, e come veri intelligenti la sapevano fare. Ma di poi che i descendenti si son dati alla villa, in vece di mercanzia, di milizia o di studio, villa d'ozio veramente oggi e di disonestà, mercè della ritrovata ricchezza guadagnata, e che il lattemele ha fatto loro sazietà, le lor signorie si son poste a manimettere i radicchietti delle nostre villanotte. E ben sapete che le sono di razza che tengono; però, come vedete, l'hanno preso talmente che in vece d'un villano nasce, sia detto con riverenza, un gentiluomo; e noi che non siamo minchioni, con un dire fra noi: chi te la fa, fagliela, abbiamo fatto de' nesti in queste vostre piante delle cittadinesche ortaglie; le quali poi cresciute non fanno più frutto di giustizia che si bisogni. Farete adunque un ordine, messer lo re illustrissimo, e cotesto luogotenente che v'è accanto lo esseguisca: che noi dalla villa, i miei pari dico, che siamo nati alla villa di gentiluomini, stiamo a questi ufici, e loro vadino a zappare; e così i

campi frutteranno là, e qua si viverà giustamente. Così si conclude, per le parole di Alcantara, che la villa si debbe usar per villa, e la città per città.

Coloro che più del dovere s' invillano, se gli appicca la villaggine, come chi pratica con il zoppo la zoppaggine: onde il cittadino, il quale a tutto transito, o per avarizia o per essere a un bisogno di marza di villano, si separa il più del tempo dalla civilità, tramuta bene spesso gli atti onesti in disonesti, i garbi della vita in atti sgarbati, la favella ristretta, in ragionamento licenzioso; nel dire, scolla la testa; come i cappelletti tangheri mena le mani, attraversa le gambe, incrocia le braccia, e fa certe mascheraccie nel cinguettare che se gli può dar del Barba Truboziravala in cambio di messere o di signore, e si perde; insino all'andare, anzi che più, l' uomo si fa scorgere; onde le brigate dicon poi: O che bell'asino è diventato il tale, tal che dai panni in fuori, i quali non gli sa portar più, anzi pare che gli stiano a dosso in presto, egli non ha altro di civile! Or qui bisogna un poco con il martello del vero far di questi villaj come si fa dell' ariento di coppella, la prova e il paragone. Il vero abitatore

della villa, nobile, cortese, degno e onorato, si sta al suo podere, oggi ricevendo questo gentiluomo e domani accarezzando quell' altro, come udirete; e però chi vuole esser tenuto mirabile impari da questo.

Il signor Bartolomeo Zanni, nobile bolognese, ha una villa lontana tre miglia dalla città sopra una bellissima collina, dalla sua diligenza, industria e ingegno fatta miracolosa; perchè per forza di picconi, di scarpegli e con grossi muri, spesse siepi, posticci monticegli artifiziati tutti, e fabbriche bene intese, ha fatto un paradiso terrestre. Quivi si sta egli quasi continuamente, praticando e accarezzando la civilità che vi concorre; con ciò sia che del continuo vi vanno a spasso virtuosi d' ogni professione e letterati d' ogni qualità, i quali son ricevuti con quel modo che sa dimostrare un animo reale come il suo. Le camere son atte e adorne per alloggiare un duca, e la provisione all' improvviso è suffiziente a ricevere qualsivoglia conte a cena e desinare. Là è cappella, e vi tien sacerdote a onor di Dio, fatta mirabilmente; loggie, sala, portico, orto, giardino, prato, piazze, vallette, colline e monti, da pigliarne diletto assai. Sonvi anticaglie da lui raccolte, vasi, scol-

ture e pitture; tra le quali v' è la Madonna del Parmigianino, pittura miracolosa e tanto divina che una gran coppa di scudi piena non la pagherebbono. Testimoni me ne sieno i magnifici messer Girolamo e messer Gian Francesco Fava, che a tal luogo mirabile, da uomini come sono mirabili, mi condussero con la compagnia di messer Giovanni Diola, mastro Batista e messer Gentile, uomini rari e loro amicissimi. Questo illustre villajuolo adunque è vero agricoltore di nobiltà, ha una accoglienza grata, un aspetto allegro e un proceder cordiale, pieno di amorevolezza, come ricerca un tanto dilettevol luogo. I frutti diversi e i calmi rari che vi sono son tanti e tali, che qualsivoglia principe non gli avanza.

Questa sì che è una villa magnifica, questo è un villajuolo stupendo, e questo è il paragone a' taccagni, che solamente stanno alla villa per avarizia e per coperta della miseria ch' eglino hanno nell' ossa. Lodano una vita sì ritirata come fanno loro, trovando scuse goffe e difese magre; lo effetto continuamente lo dimostra. Perciocchè andate loro alla sprovista addosso, voi gli trovate fasciati in panni da ferravecchio, in ciabatte calzati e da berrette di

stufajuoli coperti; o veramente, serrandoti l'uscio sul viso, ti fanno aspettare tanto che si sien rimpiumati, e quando addosso ti si scuoprono, in soppresso, come i ciambellotti, pajono stati; tanto hanno nuove le doghe de' lor panni che più nella cassa che in dosso si stanno. E qua metton mano alle scuse con certe cagnesche guardature, dicendo: Io son qui al bosco, la S. V. mi ha colto all'improviso, sproveduto; se voi non sarete trattato come meritate, perdonatemi; si dura fatica ad aver cosa buona in queste quasi selve; quest'anno non ci son frutti, i vini poco buoni; e quando son forzati a dar del buono, la botte è al fondo; e che la tempesta gli ha rovinato quasi mezzo il luogo; i diacci poi tutta l'ortaglia. E così freddamente ti raccoglie, e svillandoti ti fa fuggir la voglia che mai più tu gli capiti a casa. Il ridere è poi quando alla città tu gli odi favellare della lor villa con chi non gli ha per la pertica; e' se ne stanno con trionfo e non manca loro latte di cappone, a' caponi: ma se qualch'uno dicesse: Io voglio venire a star con esso voi; io non ci sarò, diranno, perchè mi convien cavalcare. Ma dove e' possono scantonare, tu tocchi per risposta: Non ci venite; del resto,

guarda la gamba. La casa sta sempre serrata di *dì* e di notte, con il tenere uno del continuo a *far* far la scoperta per poter conficcare insino alla finestra del tetto, all'apparire d'una stregliata di canova, ancora che la non rilevasse, per un viavà di passaggio di due amici, altro ch' un mezzo fiasco di vino. E' mi vien voglia di ridere, e: O male! disse la testuggine grande quando la vedde saltare il grillo sì piccolo. Queste mondora mi pajono due sportelli da uscio scambiati, che mai si possino attestare insieme nel serrargli.

Disse bene il vero colui della favola del padre, del figliuolo e dell' asino, i quali andavano alla villa; quando erano tutti due a piedi, la gente che gli scontravano davano nelle risa, che lasciassino andare quell' asino scarico. Quando il padre vi salì sopra: O, dissono le brigate, poca discrezione a fare andar quel fanciullo a piedi! Quando vi messe il figliuolo, udiva dire: E' non istà già bene che il vecchio si stracchi e il giovane si riposi; alla fine, pensando di fare star chete le brigate, vi salirono su tutti due. Diavolo! scortica quell' asino, poichè la discrezione è morta; èvvene più da inforcare? In modo che non si può far

più cosa che buona sia. Che hanno da fare, odo dire a quei villajuoli che si trovano tassati, le canaglie se uno si sta in villa o in Firenze? vacci egli l'onore o la lor roba? Ell'è pur grande questa girandola che uno, del suo, non possa fare ciò che gli piace! Forse che simil villajuoli, come siam noi, ricchi, diamo mai fastidio a nessuno, o richieggiamo persona di servizio? anzi fuggiamo la gente e stiamci ne' panni nostri ritirati, e lasciamo fare alto e basso a ciascuno, senza impacciarsi de' fatti altrui. Ora sì che voi e gli altri villaj pari vostri mi avete dato dove mi duole, disse Nanni Goffo; non sanno, costoro che si invillano, che il mondo è fatto tutto sopra d' una forma? chi fa la casa in piazza o la fa alta o la fa bassa; non si piglia egli la parte di due non mai più veduti che giuochino alla palla? e l' animo vuole che uno perda e l' altro vinca? insino a' fanciulli, vanno con una zampogna di canna stuzzicando i ragnateli, i quali si stanno in un fesso d' una casaccia vecchia; non so se i vostri pari si pensino di non esser rifrustati. Non vedete voi che non si lasciano i pesci nel fondo de' fiumi vivere, nè i tassi nelle tane dormire? la vita nostra, per risolverla, è un'openione; noi viviamo a fan-

tasia, e come mosche senza capo ci aggiriamo. Uno ama la villa, l'altro la città; quello vuol godere, l'altro stentare; certi desiderano la pratica, altri la fuggono; e nessun crede aver persona che sappia governar le cose sue, quanto lui. Chi si abusa d'esser nobile, e chi sapiente; però il dotto loda il letterato, il villajuolo il villajo, il taccagno lo spilorcio, il misero l'avaro, il cattivo il ribaldo, e il dabbene il buono. Brevemente, ciascuno esalta la sua arte, e si tiene in quella alta la giornea. Del resto, tutte le cose si cozzano, ancora i pesci nel mare s'urtano, gli uccegli in aria si beccano, e le bestie di terra si traggono malamente l'una all'altra de' piedi. Che pensate voi, standovi in villa sempre, goffi, di fuggire l'acqua bollita delle lingue? Domine! e' disse don Santi, voi avereste il cintolino rosso; no, no, state pur saldo alla tocca; fate pur la cornacchia di campanile, e lasciate bussare come le formiche di sorbo; chi vuol dir dica, perchè un pajo d'orecchi seccano cento lingue.

Io vo' dir qui una cosa innanzi che io me la sdimentichi, alla barba di coloro che dicono *nihil dictum*; forse che questa non è stata detta più: Che il maggior piacere che abbino

gli uomini è non potere tutte le consolazioni particolari de' sensi ridurle in una. Verbigrazia, quando io sono in camera mia al fuoco con dolcezza l'inverno, non potere esser ancora nel letto con piacere, a tavola, a caccia e a un tratto insieme insieme poter godere tutta la casa e la campagna, la villa, la città, e le comodità e diletti che dentro e fuori sono. Questo è il punto che noi andiamo cercando, e non lo sappiamo trovare, nè mai potremo. Noi vorremmo similmente la villa e la città, in supremo grado di fabrica senza paragone, di vista dolcissima e lieta, utilissima di rendita continua, comoda di alloggiamenti miracolosi, pomposa di masserizie, adorna di varietà di giorno in giorno. Ma le forme son perdute, e non c'è ordine a trovar villa che quieti l'animo. Pure io ne scriverrò qui una che si può incaminare per sì fatta via.

La villa che fu del magnifico signor Federigo Prioli alle Tre Ville è molto stupenda; l'è tale (disse il signor Galeazzo Brancorso da Rimini, quando la vedde come uomo di giudizio buono) che ogni gran signore si doverrebbe partire a posta del suo stato, per andare a vederla e considerare l'animo di quel gentiluomo. Là vi sono rice-

vuti d'ogni sorte forestieri, e accarezzati; e io che vi fui condotto dal magnifico messer Rocco Granza in compagnia della sua nobilissima e gentilissima consorte madonna Paula e messer Romeo suo figliuolo, tante cortesie vi ho provato che poco più se ne può ricevere. Questa ha del godibile in molte cose a un tratto. Tu sei primamente in uno stupendo camerone, dove non è cosa che agli occhi ti apparisca che non ti contenti. I pavimenti sono specchi forbiti, il palco d'oro e d'intagli con quella varietà di pitture e colori che vuole il tuo amico, i fregi di rara invenzione, i quadri di Tiziano con figure divine; i paesi di Fiandra da buon maestri fiamminghi coloriti in fresco ti fanno stupire; le spalliere, i panni d'oro e seta, i padiglioni, i cortinaggi ricamati e lavorati, le lettiere intagliate con pitture e scolture, non hanno pari. I tappeti in suprema eccellenza, i rensi, guanciali e altri superlettili son tanto degni, quanto si possino imaginare gli uomini. Ecco che bene spesso vi si riducono intelletti mirabili; chi canta, chi gioca a nuovi giochi che si ritrovano e d'invenzione reale e rara, chi legge, quel suona e quell'altro ragiona; e dalle finestre tu vedi venire carrette di gen-

tili e belle donne, uomini onorati a cavallo, e da diverse parti, solamente a vedere il tuo luogo e visitarti; onde in una occhiata tu vedi bellissime donne, paesi, giardini, conviti, balli e molti piaceri uniti, infin dell'armonia de' fonti e degli uccegli, con l'odorato de' fiori degli orti, e de' profumi di casa artifiziati. E se io fossi stato padrone, mi sarei voluto cavare un capriccio di fare un bagno sopra quella montagna colonnata. Di queste e di sì fatte ville, bisogna vedere la villa di Lorenzo de' Medici al Poggio Cajano, da re, ancora che da un cittadino fosse fatta, Castello, Careggi; e ricercare il bello, e poi fare stupire il mondo; chè lo avere veduto l'ortopenso in una palla di vetro, fatto di cera, non rilieva nulla per iscrivere. Or passiamo innanzi a finire la villa de' contadini detta Capanna.

Il padre di famiglia contadino, fatto il suo primo sonno profondo e sodo di tre ore, come quello che è stracco dal battere, dal segare il grano, arare, zappare o potare, secondo i tempi, con rivoltarsi su l'altro lato, leggiermente ne dorme due altre. E svegliato ch'egli è, sa che fra due terzi d'ora, l'aurora vuole spuntar fuori; ode i suoi galli e sente ruminare il suo

bestiame in quel silenzio della notte; e rizzatosi con *il* segno della croce si mette la prima scorza, esce del letto, e alla finestra fattosi dà un'occhiata al cielo; e nel ringraziare Iddio con la mente della conservazione de' suoi beni e della sanità della casa sua, vede le stelle, che sono il suo oriuolo, a che segno le sono, e con il cominciare il paternostro se ne va al cammino dove è apparecchiato sempre il carbone coperto, la facellina, con il zolfanello da accenderla; e fatto il lume con la sua lanterna da frugnuolo, rivede i buoi, dà loro l'asciolvere, e fa che si rizzino; e così ristora tutte l'altre mandre. Quivi gli sono i cani attorno e le gatte, onde, dato di piglio nella madia a certi orlicci di pane, attuta quel desiderio del loro appetito; e intanto si fa conoscere di casa il principale. E così vestitosi al fresco o al fuoco, secondo i tempi, e con l'acqua rinfrescatosi le mani e 'l viso, va poi adagiando l'aratro, cercando attorno se v'è guasto nulla o se qualcosa vi manca; il pungolo, le corde e quanto gli fa bisogno. In questo, la sua vecchia ha cominciato a farsi sentire desta, onde la brigata, sorrecchiando, mezza nel sonno, chè pure la gioventù è alquanto difficile a svegliarsi, sente qualche bajata di cane e rovigliamento di casa,

e viene svegliata dal credere o che sia otta delle faccende o che qualche cosa gli abbia a far levare; e di sotto e di sopra saltano in piedi; alla fine vestiti, se ne vanno con i buoi giunti a'campi con grande allegrezza cantando e rallegrandosi del bel sereno, che non si trova tal diletto maggiore. Là veggono il lor frumento crescere, le lor viti empiersi di licore, i lor frutti condursi a bene e le biade stagionarsi. O, che allegrezza cordiale! Ecco le nostre vigilie e i nostri sudori, che pascono con la grazia d'Iddio tutto il mondo; noi siamo i re, noi gl'imperadori che, con virtù della forza e dell'ingegno, mercè d'Iddio, sostentiamo la vita de're e degli imperadori, gli uccegli, le formiche; che più? ciascun vivente da noi vien mantenuto. E così ringraziano il Signore, quei vecchioni savi, datore di tutti i beni, che gli ha fatti nascere nella libertà della villa, e non nella servitù della città. Conoscono ancora che la bontà eterna gli ha fatti padroni di tutte le cose della terra prime. Non son costoro in una bella sala, quanto in ciascuna città? Il pavimento d'un verde prato, ricamato a fiori vermigli, azzurri, purpurini e misti; un palco d'azzurro oltramarino lavorato dalla più dotta mano a stelle d'oro. Non hanno eglino tap-

pezzate tutte le mura attorno al gran salone di spalliere tessute vivacemente dalla natura, che meglio non si può ricamare? Che più bel quadro d'una mirabile aurora? qual miglior pittura, e di mano del miglior maestro? O stupenda cosa il vedere un levar di sole! o che bei razzi, riflessi e ombre! montagne, colline e pianure vaghissime con chiari e scuri e quante sorte di lumi sanno e non sanno fare i pittori! L'attitudine delle villanelle, succinte, pulite e naturalmente adorne, muovono i tuoi spiriti a dolcezza; il garbo de' giovani arditi e gagliardi che si affaticano con i pennati, con le pale, con le zappe e con le scure, ti danno la vita; e l'une e gli altri insieme in un bel ballo fanno bellissimo vedere. Eccoti poi rasciutta la rugiada, che i pastori e le figliuole, al suon de' rosignoli che su verdi rami cantano, si conducono a' pascoli, con l'avide pecorelle della fresca erbetta. Chi coglie fragole, secondo i tempi, chi scorza castagne, quel fa un arco di corniolo, e quello altro monda un baston di sorbo; e talvolta intrecciando un cappelletto saltano al suono d' una zampognetta, e scherzano per dolcezza della gioventù. Intanto la casa viene mondata dalla vecchia, e dal famiglio rassettata; e posto in ordine

l'asciolvere, lo conduce al campo. O che apipito! oimè, con che gusto mangiano eglino! o che vino in sì calda stagion diacciato! deh vedi bel cacio fresco! o che dolce ricotta! guardate che panoni miracolosi! o la buona carbonata! quel forte aceto ha un odore tanto suave che mi ravviva, e mi vien l'acqua in bocca a ragionarne solamente. Deh vedete con quanta grazia e disegno si posano in bel cerchio le brigate su quella verde prateria, alla dolce ombra d'una fronzuta quercia! Considerate voi quel bianco mantile, dove la Ginevra ha sparto, senz'arte ma naturalmente, gensomini, rose e fioralisi? e quella tovaglietta candida che ricuopre il paniere delle frutta colte or ora con il fior della rugiada sopravi, tanto bello? Alla barba delle puzzolenti cene de' tinegli, che si apparecchiano a' poveri virtuosi! Vedete la cristallina bellezza, di grazia, di quest' acqua fresca che la Cammilla ha portata avale, da la più preziosa vena di fontana di questo paese! Dà qua quella ciotola, dice il vecchione, rinfrescamela con essa, arrubinamela; o che limpido vino! e' brilla in questa tazza. Poneteci la bocca, signor lettore, se voi beete vino. Saporito, delicato, odorifero, ottimo e prezioso! Questa è una botte manimes-

sa jeri, dice il padre di famiglia, la quale tiene trenta e più some, et è per durarci tutta la battitura; mentre che ve ne sarà, io ve ne manderò sera e mattina un barlotto, e comincerò ora, che io ve lo do volentieri. Andrai, Manetto, a trarlo, e portagnene fresco fresco all'ora che ti dirà questo nostro signore. O, ringraziato sia Iddio che ho pur trovato una volta chi non ha detto: Egli è al comando della signoria vostra; e mi ha prima dato che promesso. Or vadisi a riporre quei fiaschi lordi, quei bicchieri con il farsetto e quegli sciloppi che per molte corti si beono, diacciati di verno, e di state bolliti. O vita felice, o veramente re dei re! Io non voglio stare a dirvi, ora ch' è sul mezzo giorno, a'raggi del sole ardente, la ritirata che fanno a casa; e quivi trovano quelle vivande semplicemente condite, quella tavolona naturale pulita, a quell'ombre, a quei ventolini freschi, mutatosi la candidissima camicia; con dipingervi la cena di state e di verno, per che io vi farei venir voglia di lasciare i romori de'palagi e fuggirvene nelle amene e solitarie ville, dove si vive con riposo e si dorme con quiete.

IL FINE.

Prossime pubblicazioni.

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto in versi da GIULIO CARCANO.

Lo studio della Storia naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume.

Sermoni di Massimiliano Martinelli. — Un volume.

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi.

Opuscoli editi ed inediti **di Giuseppe Manno.** — Due volumi.

Idillj di Bione e di Mosco, tradotti da IACOPO D'ORIA. — Un vol.

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume.

Versi di Faustina Buonarroti, VEDOVA STURLINI. — Un volume.

La Famiglia. Lezioni di filosofia morale di PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI. — Un volume.

Amerigo, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI. — Un volume.

Rasselas, principe d' Abissinia; Novella del Dottore Samuele Johnson; tradotta dall' inglese da G. D. — Un volume.

I dolori del giovine Werther, di WOLFGANGO GOETHE. Versione italiana di RICCARDO CERONI. — Un volume.

Poesie d' illustri scrittori di varie nazioni, dalle lingue originali recate in versi italiani e dichiarate con note da GIOVANNI GHINASSI faentino. — Un volume.

Luglio 1857.